

L'ORGANIZZAZIONE DELLA MOTIVAZIONE E DELLE DIFESE NEI MODELLI DI DREW WESTEN E JOSEPH LICHTENBERG

Vittorio Lingiardi, Francesco Gazzillo

I sistemi motivazionali nel pensiero di Lichtenberg

Gli studi sullo sviluppo del bambino nel primo anno di vita, dalla nascita all'inizio della deambulazione, sottolineano la necessità di nuovi approcci.

Joseph Lichtenberg, 1989 p.9

Joseph Lichtenberg ha elaborato una teoria della personalità di cui il Sé e la regolazione interattiva e i sistemi motivazionali costituiscono i concetti cardine. Secondo questo modello, le esperienze di alcuni bisogni fondamentali, programmi funzionali e stati affettivi specifici sono alla base di cinque sistemi motivazionali distinti che si autoorganizzano e autostabilizzano.

«Ogni sistema motivazionale» dice Lichtenberg (1989, p. 25) «è costituito da un gruppo interrelato di bisogni e desideri che condividono attributi funzionali e hanno un'organizzazione gerarchica lungo una particolare linea di sviluppo. Fondamentalmente, ogni sistema motivazionale ha una base neurobiologica che assicura la sopravvivenza. Questo è il bisogno finale della gerarchia. Subito dopo, nell'organizzazione gerarchica, troviamo gli schemi elementari, appresi, che si sviluppano in programmi di intenzioni e programmazione di complessità crescente. A un livello ancora più elevato sono collocabili i desideri, intesi nell'accezione psicoanalitica di rappresentazioni simboliche di mete e obiettivi, ambizioni e ideali. Tutti e tre i livelli – bisogni sotto forma di esigenze di base, intenzioni e programmazione sotto forma di modelli di azione percettivo-affettiva, e rappresentazioni simboliche sotto forma di desideri – persistono nel corso della vita».

Come è noto, i sistemi motivazionali ipotizzati da Lichtenberg sono:

- 1) regolazione psichica delle esigenze fisiologiche;
- 2) attaccamento-affiliazione;
- 3) esplorazione-assertività;
- 4) avversività;
- 5) piacere sensuale-eccitazione sessuale.

“I sistemi motivazionali” scrive Lachmann (2001a, p. 219) «sono organizzati interattivamente dal bambino e dall'ambiente, persistono tutta la vita come proprietà emergenti delle interazioni diadiche e informano la regolazione del Sé negli attaccamenti, nell'esplorazione, nell'assertività, nelle reazioni antagonistiche e nella sensualità e sessualità.» Ogni sistema motivazionale può essere attivato tanto dall'esterno quanto dall'interno e, in evoluzione e interazione con tutti gli altri, determina il comportamento, il pensiero e le emozioni.

Le motivazioni nascono nell'esperienza vissuta, e da questa dipende il senso di vitalità con cui se ne fa esperienza; gli affetti, in linea con il pensiero di Silvan

Tomkins (1962, 1963), sono concepiti come amplificatori dell'esperienza e come bersagli per un reclutamento motivato di funzioni.

I bisogni e i desideri⁷ caratteristici di ogni sistema motivazionale, e i sistemi stessi, sono organizzati gerarchicamente in ordine mutevole nel corso del tempo. Lo sviluppo interno ai singoli sistemi può essere concepito come progresso da programmi innati a modelli appresi.

A proposito delle motivazioni, Lichtenberg (1989, pp. 14-21) propone i seguenti assunti:

1. Qualunque cosa il bambino fa con una costanza osservabile, la fa perché è motivato a farlo.
2. Quando comportamenti correlati sono inseriti in modelli più ampi, questi modelli implicano importanti sistemi motivazionali.
3. Ogni sistema motivazionale, definito come un insieme di modelli, influenza le motivazioni derivate dagli altri sistemi motivazionali. In ogni comportamento osservabile, i sistemi sono interconnessi e uno o alcuni sono dominanti. In generale, il successo nella regolazione di un sistema motivazionale contribuisce al successo nella regolazione degli altri sistemi.
4. Durante i primi 18 mesi, le diverse motivazioni si trasformano e si affinano grazie alle possibilità intrinseche a ogni livello di maturazione neurofisiologica.
5. Le caratteristiche individuali di regolazione del Sé conseguite nell'ambito di ogni sistema motivazionale sono rappresentate secondo le leggi del processo primario e secondario.
6. Spesso è possibile osservare che unità più ampie di fenomeni sono derivate prevalentemente da un singolo sistema costante nel tempo.
7. In ogni momento del ciclo vitale, un sistema motivazionale è influenzato dalla maturazione biologico-neurofisiologica che stabilisce il potenziale organizzativo del periodo.
8. Quando un sistema motivazionale è dominante, gli altri sistemi possono sembrare a esso sussidiari, e la loro "posizione" sarà determinata da fattori storici e contingenti. La coesione del Sé in un momento dato dipende dall'integrazione dei sistemi motivazionali attivi.
9. Il Sé è concepito come sistema centro sovraordinato e indipendente di avvio, organizzazione e integrazione del funzionamento dei cinque sistemi motivazionali-funzionali, un po' come un direttore di orchestra regola e coordina l'esecuzione dei suoi musicisti.

A proposito del Sé, Lichtenberg dice: «Il senso del Sé sorge dalla possibilità di sperimentare, in quanto agente (modalità attiva) e in quanto recettore (modalità passiva), la capacità di avviare, organizzare e integrare» (1989, p. 8). «Il Sé si sviluppa in modo coerente, consolida e ristabilisce la propria coerenza, quando è sostenuto da un ambiente empatico [...]» (p. 11).

La risposta positiva ai bisogni specifici dei diversi periodi della vita produce un'esperienza di oggetto-Sé emotivamente significativa e strutturalmente di sostegno. Questa esperienza è caratterizzata da un senso di sicurezza, coesione e forza.

A proposito dello sviluppo del Sé, Lichtenberg riprende la teoria delineata da Daniel Stern (1985). Secondo Stern, i quattro sensi del sé e degli altri che plasmano l'esperienza umana in tutto il ciclo vitale emergono nei primi due anni di vita. Il senso del Sé e dell'altro come proprietà emergente dell'esperienza è caratteristico dei primi due mesi di vita; tra i 2 e i 6 mesi emerge, e si affianca al

primo, un senso del Sé (e dell'altro) nucleare, caratterizzato dalla coesione e differenziazione spaziale, dalla continuità temporale e dal senso di essere l'agente indipendente delle proprie azioni e il "locus" delle proprie emozioni. Tra i 7 e i 15 mesi emerge un senso del Sé e dell'altro soggettivo, e con esso la capacità di sintonia o dissintonia intersoggettiva, e infine si costituisce il senso del Sé (e dell'altro) verbale, connesso allo sviluppo della funzione simbolica.

Aggiunge Lichtenberg (1989, p. 39): «I cinque sistemi motivazionali sono attivi in ogni campo e attribuiscono all'esperienza del Sé la sua sfumatura volitiva, strumentale e affettiva».

Prima di tornare al tema delle difese, e per motivi che diverranno subito evidenti, vogliamo spendere qualche parola in più sul sistema motivazionale avversivo. Secondo Lichtenberg, le risposte del sistema motivazionale avversivo ricadono in due grandi categorie: antagonismo e ritiro. Nel bambino molto piccolo è possibile differenziare le emozioni che elicitano con maggiore probabilità una risposta di ritiro e quelle che più probabilmente scatenano una risposta di antagonismo, ed è possibile indicare situazioni-stimolo in cui la risposta più probabile sarà del primo o del secondo tipo. L'autore nota poi come, mentre per tutti gli altri sistemi motivazionali è possibile ipotizzare che lo scopo dell'attività sia quello di cercare di ricreare un'emozione piacevole che è stata sperimentata in precedenza, per il sistema motivazionale avversivo le cose stanno diversamente. "Il bambino idealmente non cerca situazioni nelle quali risperimentare pianto, rabbia, disgusto, paura, vergogna o bassa adattabilità. La parte che questi affetti distonici svolgono non è meno importante nel definire gli obiettivi motivazionali da perseguire; consiste però nel cercare di alleviare la sofferenza che può presentarsi in ognuno degli altri sistemi" (Lichtenberg, 1989, p. 224). Le manifestazioni degli affetti negativi caratteristici del sistema motivazionale avversivo, infatti, consentono una scarica della tensione e fungono da segnali che richiamano il caregiver, facilitando così la soddisfazione dei bisogni e dei desideri degli altri sistemi.

Arriviamo così al concetto di meccanismo di difesa.

I processi difensivi nel modello di Lichtenberg

Prima di elaborare la teoria dei sistemi motivazionali, Lichtenberg aveva affrontato il concetto psicoanalitico di meccanismo di difesa in due importanti lavori (Lichtenberg, Slap, 1971, 1972). Riflettendo sul rapporto gerarchia-sviluppo, Lichtenberg e Slap avevano messo in rilievo come l'Io adotti espedienti cognitivo-percettivi a scopo sia adattativo sia difensivo e come, usati ripetutamente, tali espedienti si strutturino in "meccanismi di difesa". Dato che l'apparato cognitivo-percettivo matura secondo una traccia evolutiva, i meccanismi di difesa possono svilupparsi solo quando i mezzi necessari per il loro funzionamento sono disponibili. Difese quali diniego, introiezione, proiezione e fusione sono disponibili non appena l'apparato psichico è in grado, anche se in modo ancora primitivo, di regolare le percezioni (diniego), di distinguere interno ed esterno (introiezione-proiezione), Sé e non Sé (fusione). Le difese che comportano cambiamenti più complessi dei contenuti consci, come rimozione, isolamento, intellettualizzazione, richiedono una struttura psichica più evoluta (l'Io del sistema freudiano), presente solo in età più adulta.

L'incontro con Lachmann e Fosshage porta Lichtenberg a riformulare il concetto di difesa all'interno della teoria dei sistemi motivazionali, in particolare del

sistema motivazionale avversivo.⁸ «Noi riteniamo» scrivono Lichtenberg, Lachmann, Fosshage (1992, p. 193) «che il concetto di difesa sia descritto meglio come un ampio gruppo di risposte-pattern che caratterizzano ed esprimono la motivazione avversiva.» Secondo questa logica, non bisogna più domandarsi quanto è adattiva o disadattiva una difesa, ma: «Che cosa ha fatto scattare la risposta avversiva?» oppure «Quale forma ha preso la risposta avversiva (di antagonismo, di ritiro, o ambedue)?». Nel formulare i “dieci principi tecnici” alla base dello “scambio clinico”, Lichtenberg, Lachmann, Fosshage (1992, p. 111) affermano che i motivi avversivi (resistenza, riluttanza, difensività) devono essere considerati come espressioni comunicative che il clinico deve esplorare come qualsiasi altro messaggio.

Per Lichtenberg i meccanismi di difesa sono dunque considerati alla stregua di pattern regolativi non codificati del livello fondamentale dell'attività mentale inconscia. “Il nostro approccio alla difesa e alla resistenza è quello di considerarle esperienze che nascono come pattern regolativi del sistema motivazionale [avversivo]. I meccanismi di difesa non hanno a che fare con un gruppo specifico di apparati psichici, ma sono modalità di cognizione, di regolazione affettiva e di memoria, che vengono usate dall'organizzazione del Sé per esprimere avversità” (Lichtenberg, Lachmann, Fosshage, 1992, pp. 188-93). Le difese sono dunque esperienze aversive di cui vanno rilevati gli stimoli elicитanti e la forma espressiva.

Che i meccanismi di difesa sono componenti del sistema motivazionale avversivo è il primo di cinque assunti proposti da Lichtenberg, Lachmann e Fosshage (1992):

1. I meccanismi di difesa sono componenti del sistema avversivo.
2. Esiste una contraddizione intrinseca tra la modalità di percezione empatica e il trattamento tradizionale delle difese mediante la confrontazione e l'interpretazione.
3. Per un uso ottimale della conoscenza delle difese e dei meccanismi di difesa gli analisti devono orientarsi verso gli stati interni dei propri pazienti. La conoscenza della regolazione cognitiva e affettiva per rendere operative le motivazioni in ciascuno dei sistemi è altrettanto fondamentale per la comprensione del funzionamento psichico di quanto lo sono i concetti neurofisiologici di percorsi di feedback e feedforward per spiegare il funzionamento del cervello.
4. Diversamente dalla difesa, che è un concetto intrapsichico, la resistenza è un concetto intersoggettivo.
5. Quando vengono applicate a una qualsivoglia situazione clinica, la difesa e la resistenza non possono essere prese in considerazione a prescindere dalla valutazione dello stato. Emde, Gaensbauer e Harman (1976) definiscono gli stati come una costellazione di certi pattern di variabili fisiologiche e/o pattern comportamentali che sembrano ripetersi e che sembrano relativamente stabili. Definiamo lo stato come una costellazione di pattern di variabili motivazionali ripetuti e relativamente stabili e di pattern esperienziali del sé, caratterizzati da forme specifiche di attività, cognizione, affetto e modi di stare in relazione.

Elementi di convergenza e divergenza. Osservazioni conclusive

I modelli di Westen e Lichtenberg ci sembrano edifici architettonicamente simili costruiti con tecniche e materiali differenti. Lichtenberg, per esempio, costruisce la propria teoria motivazionale sulla base dell'infant research, della teoria dei

sistemi e delle neuroscienze, e quindi applica questo modello a un intervento clinico basato su alcuni degli assunti della psicologia del Sé di matrice kohutiana. L'influenza della tradizione freudiana e degli psicologi dell'Io sul suo modello è minima. Westen, invece, ricorre a studi di matrice piagetiana, behaviorista, cognitivista e neuroscientifica per affinare, articolare, modificare o sostituire un insieme di assunti derivati da teorie psicoanalitiche freudiane e postfreudiane nate in contesto clinico. Esempio in questo senso è il suo scritto *Towards a revised theory of borderline object relations* (1990b). Sia Westen sia Lichtenberg, poi, sono influenzati dall'opera di Bowlby e dalle ricerche e dai modelli etologici, ma mentre l'influenza di questi studi sul modello di Lichtenberg è palese a livello contenutistico, Westen sembra derivarne in prevalenza la struttura modellistica. Westen (1997a, p.523) muove alla teoria motivazionale di Lichtenberg le seguenti critiche: 1) l'evitamento del dolore e la ricerca del piacere (così Westen chiama rispettivamente il quarto e il quinto dei sistemi motivazionali della teoria di Lichtenberg) non sono sistemi a se stanti, ma costituiscono il meccanismo di base della motivazione tout court; 2) il fatto che ogni sistema motivazionale debba avere le proprie origini nell'infanzia è un assunto idiosincratico che non tiene conto dei notevoli cambiamenti che lo sviluppo determina, tanto nelle funzioni cognitive quanto negli affetti dell'uomo; 3) il modello motivazionale di Lichtenberg è connesso a una teoria del Sé relativamente poco chiara e idiosincratica.

Analizziamo le tre critiche in maggior dettaglio.

1) Come abbiamo visto, mentre Westen ritiene che la ricerca del piacere e l'evitamento del dispiacere costituiscano un meccanismo motivazionale sovraordinato, Lichtenberg crede che tutti i sistemi motivazionali, escluso quello avversivo, esistano in maniera innata, ma siano plasmati dall'esperienza, così che tendono alla ri-sperimentazione degli affetti piacevoli che hanno connotato, in situazioni reali, la soddisfazione dei bisogni a essi connessi. Il sistema motivazionale avversivo, invece, secondo Lichtenberg, spingerebbe a fuggire o modificare le situazioni di frustrazione dei bisogni degli altri sistemi motivazionali poiché è associato agli affetti negativi che accompagnano queste esperienze. Se consideriamo il criterio di economicità come uno dei criteri di valutazione di un modello esplicativo, possiamo comprendere la critica di Westen; diversamente da Lichtenberg, infatti, Westen preferisce individuare e porre a fondamento della motivazione tout court un elemento di livello di astrazione superiore: la ricerca del piacere e la fuga dal dolore. La semplificazione del modello di Lichtenberg proposta da Westen sembra però in parte trascurare la precisazione secondo cui tali sistemi riguardano esperienze affettive qualitativamente specifiche.⁹ In verità, sembra che sul tema del rapporto tra motivazioni e affetti, la teorizzazione di Westen sia ancora in fieri. L'argomento richiederebbe una trattazione particolareggiata. Ci limitiamo a segnalare il carteggio tra Westen e Spezzano pubblicato sull'IJP (1997b) e il seguente brano a cura di Westen e Gabbard (1999, p. 68): "muoversi verso una teoria affettivo-motivazionale ha l'effetto salutare di promuovere un pensiero più coerente sulle interazioni tra affetti e cognizioni in psicoanalisi e un più proficuo contatto con la ricerca su affetti e cognizioni in psicologia empirica. Un esempio è il crescente riconoscimento del fatto che le motivazioni includono rappresentazioni di esiti desiderati, temuti o tenuti in considerazione, associati a vari modi di sentire. Per esempio, il concetto di wish ha iniziato a prendere il posto di quello di drive anche in certi circoli analitici

classici. Wish è un costrutto vicino all'esperienza non riconducibile ai concetti energetici del 19° secolo ...”.

2) La seconda critica che Westen rivolge a Lichtenberg – cioè il carattere idiosincratico dell'assunto per cui tutte le motivazioni nascono nell'infanzia – merita una particolare attenzione. Che i consistenti cambiamenti cognitivi e affettivi che accompagnano lo sviluppo determinino l'emergere di motivazioni prima assenti, oltre a sembrare l'ipotesi più naturale, è anche uno dei cavalli di battaglia di Westen (1990a). Le ipotesi che fanno risalire tutte le motivazioni principali all'infanzia, caratteristiche del pensiero psicoanalitico “classico”, sono nate nella stanza di analisi; il loro test clinico è dato dall'interpretazione del terapeuta e la loro verifica o confutazione è affidata alla reazione del paziente a essa (vedi Freud, 1937). Nel momento in cui si decide di costruire un modello empiricamente fondato, ipotesi di questo tipo andrebbero sostenute con materiale sperimentale consistente, che nel caso in questione non c'è. I cinque sistemi motivazionali di Lichtenberg rappresentano un modello teorico fondato sull'osservazione dell'infanzia, che non ci permette però di affermare che le motivazioni che spingono il bambino ad agire sono solo quelle ipotizzate da Lichtenberg, né che per tutta la vita rimangano le stesse. Lo stesso Lachmann (2001a, p. 219) ha scritto: «È di certo possibile che le motivazioni di base non si limitino alle cinque da noi elencate. Tuttavia, con la teoria delle motivazioni da noi proposta, offriamo al clinico un'altra dialettica – mantenere un equilibrio tra regolazione del Sé e regolazione interattiva – che va aggiunta a quelle tra ripetizione e trasformazione, e tra processo e obiettivi/risultati». Di fatto Westen si chiama fuori da questo discorso e non propone alcun elenco di motivazioni di base, limitandosi a delineare un'organizzazione che dovrebbe essere comune a tutte: riduce il bersaglio, così che colpirlo diventa più difficile! Due motivazioni sono poche, afferma Westen (1997a, p. 529), ma non si spinge oltre. “Pensare alle motivazioni in termini di affetti e di tentativi di regolazione affettiva – in pratica, selezionare comportamenti e processi mentali basati sulle loro conseguenze emotive – ci consente di evitare di scegliere tra riduzionistici sistemi mono o bimotozionali che non rendono giustizia alla complessità della motivazione umana”. È anche interessante la procedura suggerita per delineare un elenco di “motivazioni primarie”: “Aniché speculare su quante motivazioni abbiano gli esseri umani, i ricercatori psicoanaliticamente orientati potrebbero cercare di sviluppare una lista relativamente comprensiva delle motivazioni espresse nelle sedute cliniche, nelle interazioni quotidiane e nelle etnografie, e poi usare procedure di aggregazione statistica – come l'analisi fattoriale – per vedere quali motivazioni si raggruppano empiricamente” (Westen, Gabbard, 1999 p. 67).

3) L'ultima critica che Westen avanza a Lichtenberg riguarda l'impiego di una miscelanea di concetti presi dalla psicologia del Sé (per esempio, Sé sovraordinato, coesione del Sé e oggetto-Sé), dal modello di Stern (tutte quelle relative allo sviluppo del senso di sé e degli altri, vedi Stern, 1998) e dai sistemi motivazionali. Sul piano teorico, questa è senz'altro la critica di maggiore rilievo. Stern indaga i modi dell'esperienza di sé che si dispiegano nei primi due anni e coesistono per tutto il corso del ciclo vitale, e dunque il suo sé è un concetto esperienziale. A questo costrutto, però, Lichtenberg attribuisce funzioni proprie di una struttura, come quelle di avvio, organizzazione e integrazione dei sistemi motivazionali. Il Sé di Lichtenberg si configura, dunque, come significante con due significati piuttosto diversi: struttura sovraordinata e esperienza di sé. Il

concetto di coesione del sé, poi, ha un senso se è usato per parlare della continuità spaziale e temporale del senso di sé, me ne ha tutt'altro se è usato per indicare l'armonia tra le funzioni della struttura-Sé. È ovviamente possibile pensare che la coesione spazio-temporale del sé (esperienziale) e l'armonia funzionale del Sé (strutturale) siano correlate, ma questa è un'ipotesi che andrebbe esplicitata e validata, mentre Lichtenberg usa i termini Sé e coesione senza chiarirne il significato.¹⁰